

Questo volume di «menabò», di prova tecnica, è un numero che porta un cammeo, un esempio, di un nuovo rapporto letterario-culturale: il numero «zero», mensile, di una rivista pensata in tre gruppi-lingue.

Il pubblico intellettuale italiano, e quello tedesco e francese, è provocato a complessione con la sua dimensione di interesse questo tentativo di riavvicinamento compiuto per la prima volta in Europa. Scrittori francesi, tedeschi e italiani manifestano qui, attraverso quaranta testi originali e concordati di confessione e di ricerca, su problemi generali e specifici, i loro punti di convergenza e di dissenso, nel tentativo di provare insieme un nuovo corso intellettuale, politico-letterario.

È stato ancora deciso definitivamente se la rivista, in movimento d'insieme e in un'idea che essa comincia a prendere, avrà un seguito regolare di attività, oppure se, perché si è sentita l'esigenza che a deciderne sia la partecipazione della lettura e degli autori. Alla critica e all'opinione è rimesso dunque lo sviluppo dell'iniziativa.

Nessuna notizia chiara è stata data fin qui sulla preparazione di quest'impresa, che si è fatta in un anno e mezzo di corrispondenze e d'incontri: perché nessun giornalista od osservatore estraneo è stato ammesso alle riunioni collegiali (avvenute a Zurigo e a Parigi) né ha ottenuto interviste dagli interessati.

Ora alcune indicazioni volutamente brevi alla fine del numero (e un esordio editoriale e un saggio d'interpretazione, che si collegano più direttamente al «Menabò» e al contesto italiano) forniscono elementi informativi e orientativi, tratti dall'archivio del gruppo. Un periodo di lavoro assai difficile e assai ricco si è arrestato nell'estate '63 a questo punto: effettuare una «mediazione» col pubblicare intanto tutto il materiale iniziale. Si è scelto il terreno italiano come quello che è forse oggi in Europa occidentale il più libero, per la tensione più inventiva dello sviluppo storico del paese.

Il valore fondamentale della «visione del mondo» marxista appare evidente, sotto questo confronto di esperienze personali diverse; e appare come unito recentemente ad altre discipline o altri versanti di lavoro: alcune esigenze che negli anni passati erano radicali o di «marxismo democratico», e, dall'altra parte, il nuovo estremismo marxista; le «chiavi» dell'irrazionale proposte da Freud; talune ragioni husserliane sulla ricerca in scienza, e sul riconoscimento della tecnica; l'apporto di una certa antropologia, e la nuova linguistica che ha reso consunta la nozione di incomunicabilità. Ciò si collega oggi, secondo noi, a fare la modernità di cui parla Rimbaud. E tutt'insieme la ricerca letteraria si vuole determinare qui rigettando con fastidio l'accusa di non responsabilità. La letteratura riguarda la significazione delle cose (cioè il processo che ne produce il senso); la letteratura è «euristica» (Barthes) e nel suo accertamento complesso è «storiografia» (Enzensberger).

IL MENABÒ 7 UNA RIVISTA INTERNAZIONALE

*gulliver*

Barthes, Calvino, Mascolo, Bachmann, Blanchot, Enzensberger, Romano, U. Johnson, Des Forêts, Schefer, Bocca, Walser, Leonetti, Badiali, Heussenbattel, Starobinski, Damisch, Vittorini.

## UNA RIVISTA INTERNAZIONALE

*Claude Ollier, P. P. Pasolini, Günter Grass, Marguerite Duras, Kateb Yacine, Carlo Villa, M. de M'uzan, Jean Genet.*

**Sulla teoria del tradimento. Il regicidio. L'infelicità politica. La conquista dello spazio. L'uomo è stato contadino. L'antitesi operaia. Essere moderni. Arte, forma, caso.**

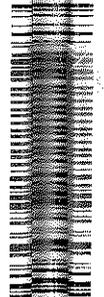


Giulio Einaudi editore Torino 1964

FILOSOFIA E LETTERE

I 02 D

050



lire millecinquecento

# ***il menabò***

*di letteratura*

---

diretto da  
Elio Vittorini  
e Italo Calvino



# 7

Giulio Einaudi editore

1964

Diciamo « Menabò 7 »: ma è un'altra rivista (e insomma un'altra struttura, un altro ordine di rapporti, un altro modello di nessi, un'altra vocazione di ricerca, un'altra prospettiva di lavoro associato) che stavolta costituisce il nostro contenuto.

« Gulliver » il suo nome di prova. L'impresa dovrebbe avere una sede di manifestazione sua propria qui a Torino stessa, con una a Francoforte in lingua tedesca, e una a Parigi in francese; e tutto era pronto già lo scorso aprile '63 presso gli editori designati, Subrkamp, Julliard, Einaudi, per il triplice avvio simultaneo, quando una perplessità, maturatasi da vecchi scrupoli e dubbi nel complesso internazionale della direzione di scrittori, persuadeva ciascuno di costoro a sospendere la prova e a prendersi un periodo di ripensamento che permettesse magari di rilanciarla più avanti senza più diffidenze verso la sua formula, la quale è indubbiamente irta di rischi ma anche calcolata in ogni rapporto interno in modo da non potere, alla lunga, non riuscire stimolatrice, feconda.

Ora a noi è parso che il lavoro di confronto e provocazione, voluto nell'idea stessa di tale rivista, tra tendenze letterarie molto diverse l'una dall'altra come le tre (e forse più di tre) incontratesi e associatesi in esso dalle tre culture, risulti in effetti (sebbene insoddisfatto) già completo e significativo, o significativamente completo, così com'era nell'insieme dei testi raccolti, dall'inverno '62-63, per il numero che doveva essere, e intanto non è più, ma può tuttavia ritrovarsi ad essere, l'iniziale.

E io direi che a renderlo significativo sia sufficiente il fatto dell'unità sostanziale di giudizio (pur se non anche di atteggiamenti) venuta fuori attraverso l'ingrinarsi non di risapute affinità più o

meno sovrapponibili, e in ultimo sterili, ma di difformità reciprocamente provocatorie, ossia che comportano reciproco progresso futuro, modificatrici, fra gruppo, gruppo e gruppo (il francese così omogeneo, l'un po' meno omogeneo tedesco e il molto meno omogeneo italiano) nei riguardi degli interessi e libidini e superstizioni e illusioni al potere nei paesi come i tre di cui abbiamo in corpo lingua e cultura.

Qui ricorderei che quanto caratterizza come qualifica comune una tendenza, e la distingue da un'altra, è dopotutto il tipo di relazione ch'essa coltiva col passato.

I ragazzi del gruppo tedesco sembrano considerare che la politica culminata nel nazismo ha privato di ogni validità di tradizione positiva tutto quello che è stato detto in Germania da Goethe in poi; sicché anche le parole che noi o i francesi o non so chi altri possiamo ancora tenere per fondamentali da Hegel sono per loro infide, pericolose; e non si sentono perfettamente tranquilli che con gli illuministi o con gli scrittori barocchi.

Invece per il gruppo francese (che è uno dei tre oggi rilevanti in Francia, accanto all'invecchiato sartriano ormai senza più Sartre e a quello del *nouveau roman*) si direbbe che nulla del passato letterario sia stato bruciato e reso inutilizzabile dalla politica: come se nel rapporto tra politica e letteratura fosse la prima soltanto a consumarsi una volta per tutte, e la parola anche la più arcaica avesse invece un suo retroterra che le prodezze compiute con essa sulle labbra non hanno potuto coinvolgere ed esaurire; ciò che forse viene ancora dall'antistoricismo, non scientifico ma fecondo, della Rivoluzione portato in ultimo a vedere le permanenze della ragione

in una letteratura che sostituirebbe quanto altritempi fu chiamato natura.

Infine il gruppo italiano (che mai in Italia è stato gruppo e tuttavia s'è reso conto di poter esserlo benissimo in un contesto internazionale) oscilla tra una saggezza storicistica che gli consente un atteggiamento piuttosto elastico, con distacco ma non con rifiuto, non con chiusura, riguardo alle sopravvivenze culturali ereditate, ed una tensione intellettuale che, portata tutta sulla vita quotidiana e i suoi problemi immediati, gli dà modo di fondare dei nuovi nessi con tutto ciò che avverte di costante (e comunque di liberatorio) nelle cose nuove.

Con questo debbo dire che siamo, noi del gruppo italiano, coperti forse da troppi lati. Cioè in regola con troppe esigenze, almeno come gruppo. Cosa che è senza dubbio un difetto, da parte nostra, in confronto alla grande possibilità di sbaraglio che hanno gli altri due gruppi.

Ma non sono proprio i reciproci «*decalages*» che rendono più facilmente operativa, e capace di novità unitarie, una collaborazione fra intelletti di diversa discendenza culturale, in quanto mettono in moto, via via che se ne avverte il limite, una tensione compensatrice?

Noi di lingua italiana avremmo potuto, per esempio, se volevamo assolutamente evitare di trovarci esposti a sforzi, fare una rivista più o meno di riposo con un gruppo francese come il sartriano e uno tedesco di eredi (ce ne sono anche giovanissimi) degli ex emigrati. Lo stesso avrebbe potuto il francese. Lo stesso il tedesco. Ogni gruppo dei tre avrebbe potuto trovare, nei due altri paesi, dei gruppi ad esso strutturalmente più affini di quanto non gli siano

strutturalmente affini gli attuali. Ma la rivista che fosse nata da un incontro simile non avrebbe mai potuto avere una struttura sua propria, nuova per tutti, e unitaria: unitariamente nuova. Ogni gruppo vi avrebbe conservato, grazie alla mancanza di attrito data dalla certezza tranquillizzante dell'affinità, la sua vecchia struttura di gruppo nazionale, col suo particolare colore nazionale; e non si sarebbe avuta, alla fine, che una sovrapposizione di tre volte la stessa struttura, ma in tre diverse accezioni, tre diversi colori che mai avrebbero potuto fondersi in un unico colore nuovo e avrebbero costituito un impedimento insormontabile (perché considerato inutile da sormontare) a qualunque tentativo di cultura comune, di storia culturale comune. Sarebbe stata una rivista di pura e semplice omologazione. Ovvio. Priva d'una funzione d'insieme. Cioè non sarebbe stata una rivista affatto.

Perciò direi che con la prova che qui offriamo, servendoci di « Menabò » come d'una vetrina, noi suggeriamo se non altro in quale direzione, e in quale combinazione, si potrebbe oggi svolgere un lavoro comune fra scrittori di più paesi. Non è importante che a farlo, un lavoro del genere, siano poi gli stessi che qui hanno cercato di farlo. Ma sarebbe importante che chiunque tra noi non veda ancora l'utilità dei rischi che la formula comporta riuscisse infine (dinanzi al nero sul bianco, e nel contatto col pubblico) a vederla e convincersene, se non anche a volerla perseguire. Qui il segno è fermo; non ovvio pur se con fondi già noti, già risaputi; oscuro e leggibile a un tempo; incerto e tuttavia nitido; figura di un'imprefigurabile comunanza necessaria; preambolo a ogni metarivista futura.

di storia e alla squallida prassi attuale, e metterci a fare i misteriosi in piccolo all'ombra dei grandi.

Dunque, con poca voglia di allearci nel modo corrente e poca comprensione del modo corrente, perché ci manca ancora tanta comprensione di noi stessi, una comprensione nuova, asettimale, che non è ancora del tutto possibile, mentre tutti sono già in moto, e corrono, e si scaldano correndo, come se fosse il caso di mettere in fuga la storia, alla quale bisognerebbe invece concedere una tregua per riprender fiato, come a noi, affinché possiamo orientarci una buona volta, e riflettere un poco, per lasciare alla ragione ferita il tempo di guarire, che tornerebbe a vantaggio della storia.

Dunque, per rimanere e per pensare nel posto in cui siamo stati collocati, qui, in una regione che non è particolare (poiché non esistono regioni particolari), una regione che non ha bisogno di essere difesa, di cui non vale la pena imporre i vantaggi, ma pur sempre una regione che può nutrirci, che può esserci cara, e che possiamo aiutare ad assumere un volto dai lineamenti buoni, imitando i lineamenti buoni già esistenti, con i nuovi. Se ciò accadrà in ogni regione, nessun volto di una respingerà o spaventerà più quello di un'altra. E allora i volti potranno portare tranquillamente il loro nome, francese italiano tedesco e così via. E ciò che verrà registrato come lineamento potrà chiamarsi tranquillamente così come si chiama, ed essere scritto nella lingua che ognuno potrà essere felice di chiamare la propria.

E allora, nella nostra professione, potremo tranquillamente permetterci di cercare per giorni interi l'aggettivo di un'altra lingua corrispondente a un nostro aggettivo. E allora non perderemo nulla, anche se capiterà di non trovare la parola corrispondente a una nostra parola. Se è vero che il dialetto dà affidamento solo per quello che vi è traducibile, e per quello che vi rimane in traducibile.

Ingeborg Bachmann

#### NOTIZIA.

I caratteri esterni del progetto di questa rivista sono: una direzione di scrittori di più paesi insieme; alcune edizioni identiche, una per lingua, attraverso una convenzione di editori. Il carattere intrinseco e fondamentale è il costituirsi di una « comunità genetica », che si esprime anzitutto con la rivista. Sulla prima idea, partita dal gruppo francese che aveva preparato il « Manifesto dei 121 » per la disobbedienza nella guerra d'Algeria, e insieme da Vittorini, e da Enzensberger, si sono esercitati alcuni scrittori nel '62. Fu composto un progetto che consta di una ventina di testi (firmati da Blanchot, Mascolo; Enzensberger; Vittorini, Leonetti) e lettere d'amici inglesi e polacchi.

Diamo alcune proposizioni di un testo comune d'uso interno (riassunto dei testi del progetto) per riferire i motivi della rivista: « i differenti gruppi responsabili dell'edizione internazionale della rivista formano – secondo la definizione di L. K. (Polonia) – una comunità genetica piuttosto che teorica. Il loro comune atteggiamento intellettuale, che si è svolto per esperienze e crisi simili, benché vissute separatamente, non contiene un accordo su un sistema di valori presta-

bilito... « Il progetto è collettivo. Ciò non significa che cerchiamo un pensiero che sarebbe comune a tutti i partecipanti. Ma significa che ciascuno, attraverso il superamento interiore delle sue posizioni di pensiero, sia condotto un poco dilà o un poco fuori del suo proprio tracciato, diventando responsabile di asserzioni di cui non è il solo autore, e d'una ricerca che non è soltanto la sua. Ancora: il progetto è collettivo *al livello internazionale*. Mettendo in comune i problemi letterari, critici, politici, sociali, così come essi si collocano nel contesto di ciascun paese e di ciascuna lingua, ognuno rinuncia a un diritto esclusivo di valutazione dei propri problemi, riconoscendo che questi problemi appartengono anche agli altri. Non si tratta di togliere ad essi la specificità di problemi che sono propri di una o di altra regione del mondo, con la sua tradizione etica e culturale, ma si tratta al contrario di coglierne la specificità in quanto possa riguardare la questione generale o d'insieme. Infatti nessun problema italiano, russo o americano, è oggi solamente italiano, russo o americano... Di qui la necessità d'un lavoro d'informazione interna; e di qui la possibilità per la rivista di non essere multinazionale, come sarebbe con la semplice giustapposizione di testi di diversa provenienza... « La rivista deve rappresentare nella vita intellettuale, politica e letteraria, una certa forma di responsabilità, e in modo che, attraverso questa, si possa precisare e stabilire un'autorità intellettuale, che ci sembra possibile intendere nei seguenti termini: non è l'autorità di una persona né di un gruppo, nessuno l'esercita in suo nome o in nome di altri, e invece corrisponde all'impersonale esigenza della ricerca letteraria e riflessiva; e non è data in partenza, ma si svolge col movimento di pensiero che la rivista produce... « Sul carattere letterario, e sul carattere politico della rivista: non essendo la letteratura soltanto un'affermazione di opere compiute,

ma una ricerca che matura di per se stessa, e si contesta e insieme contesta tutte le altre forme d'azione o di potere, non dev'essere sottoposta a nessuna restrizione, a nessuna sorveglianza dogmatica. Mentre porta dunque questa responsabilità letteraria, la rivista porta un'uguale responsabilità politica; e viene in essa riconosciuto sia il bisogno di pensare tutti i problemi come strettamente politici, che a un certo punto si manifesta, sia il bisogno di pensare tutti i problemi come relativi a una globalità che non si può dire solamente politica. La responsabilità politica e la responsabilità letteraria c'impegnano assolutamente, l'una e l'altra, e ci impegna inoltre il problema della loro non concordanza; infine, il problema di definire questo duplice "engagement" è caratteristico della nuova rivista».

È accaduto poi che l'impossibilità di Enzensberger di dedicarsi a questo lavoro nel suo paese ha prodotto un ritardo; l'incarico fu assunto da Johnson in luglio '62.

Gli editori dell'impresa, in accordo fra loro, erano: Giulio Einaudi, la casa Julliard, la casa Suhrkamp.

La prima riunione collettiva fu tenuta a Zurigo in gennaio '63. La preparazione dei tre redattori-incaricati (L.-R. des Forêts, Uwe Johnson, F. Leonetti), attraverso la loro corrispondenza e i diversi incontri dei redattori, era giunta allora a una prima raccolta di testi concordati. I motivi di dissenso, riscontrati a Zurigo, furono discussi con un vario scambio di lettere nei mesi successivi. La riunione di esame definitivo di tutti i testi raccolti e tradotti - e già comunicati reciprocamente - è stata tenuta a Parigi in aprile '63.

In quel momento il comitato direttivo era così composto: Robert Antelme, Ingeborg Bachmann, Roland Barthes, Maurice Blanchot, Walter Boelich, Michel Butor, Italo Calvino, Louis-René des Forêts, Hans Magnus Enzensberger, Günter Grass, Helmut

Heissenbüttel, Uwe Johnson, Michel Leiris, Francesco Leonetti, Dionys Mascolo, Alberto Moravia, Maurice Nadeau, Pier Paolo Pasolini, Geneviève Serreau, Elio Vittorini, Martin Walser.

Si erano inoltre interessati ai lavori di preparazione: in Italia, Franco Fortini; in Francia, Georges Bataille, André Frenaud, Jean Genet, Marguerite Duras, Olivier de Magny.

In aprile '63 si avevano dunque i contributi, approvati internamente, dei tre paesi, ed era già previsto un sistema di particolare rifiuto o rimando eventuale di uno o più scritti, nell'esame di comitato. Fra i criteri dei contributi conviene ricordare: che la impostazione del numero iniziale era demandata piuttosto ai redattori stessi, prevedendo che i collaboratori successivi avrebbero potuto associarsi al gruppo non già chiuso; che parecchi scritti (specie francesi e italiani) volevano darsi come temi appena accennati su cui ritornare poi, in una trattazione composita o contraddittoria.

Nell'insieme il materiale è a tutti apparso mancante di perfezione, di evidente e sicura organicità. Non accettando i tedeschi un rimando di preparazione, si è fatta anche una prova di quali testi erano confermati completamente dal comitato: è risultata approvata circa una metà dei testi, restando ferma l'obiezione di fondo. In particolare la perplessità dei tedeschi (a causa della difficoltà di comprensione della rivista da parte del pubblico tedesco, secondo essi) si dichiarava sul carattere di «astrazione» degli scritti francesi nella loro maggioranza; e sull'insoddisfazione per il proprio lavoro compiuto. Questa insoddisfazione sul proprio lavoro era condivisa dagli italiani, favorevoli a un rimando, e dai francesi. Il lavoro comune in vista di una tripla edizione è stato sospeso, in attesa di ulteriori accordi.

## UNA RIVISTA INTERNAZIONALE

Osservazioni di Francesco Leonetti.

A Parigi nella primavera '63, sul finire inconcluso delle riunioni redazionali, con alcune discordanze chiare e giuste fra noi, e con altre piú difficili, c'era sui nostri tavoli in casa Julliard questo « materiale » della nuova rivista, in parte approvato in parte no. Fu deciso allora di sospendere il lavoro comune per una tripla edizione; si parlò di altre soluzioni, per avviare una coincidenza organica nella rivista. Successivamente a tutti è parso necessario di pubblicare in Italia questo « materiale »; e per il mio compito di « editor » o esecutore della rivista in Italia, prima di rimettere e interrompere l'incarico biennale, ho assolto il proposito comune. Il montaggio del numero è sostanzialmente quello compiuto alla riunione di Parigi; alcuni nostri spostamenti d'ordine sono stati causati da una visione in parte diversa dei motivi e dei rapporti; e si è aggiunto il saggio di Italo Calvino *L'antitesi operaia* già previsto e non ancora pronto a Parigi, e un testo letterario di un giovane scrittore italiano (Carlo Villa).

Ora è utile forse, secondo alcuni amici, che io, come uno dei redattori, dia qui delle riflessioni e delle istantanee sui rapporti avvenuti, sulle relazioni aperte, in un saggio interpretativo; allo scopo di capire, di sviscerare, i motivi di disaccordo che hanno per il momento bloccato un'impresa così viva di « dépassement » e di contestazione, *in attesa del giudizio del pubblico*.

Penso che la cosa migliore sia prospettare fino in fondo e senza mezzi termini le discordanze registrate fra i gruppi e le persone; perché esse non sono contrarie alla rivista com'è già concepita. A mio avviso, le discordanze vanno soltanto intese lucidamente, perché non siano causa di « inerzia ».

La difficoltà di un accordo piano, tra scrittori e intellettuali formati e operanti in diversi paesi, è una difficoltà ovvia. Siamo abituati al fatto che una nazione-lingua ha un contesto culturale a sé stante, con continui significati di valore aggiuntivo, e con gli elementi sordi di cui dice così bene Ingeborg Bachmann. E ricordo che mi diceva Moravia che non fu possibile realizzare, per difficoltà obiettive di rispondenza, uno scambio di testi fra « Les Temps modernes » e « Nuovi argomenti »...

Mentre noi leggiamo per es. un testo originale di Barthes o di Enzensberger o di Thompson, c'è in noi l'abitudine a sentirlo, con l'orecchio, nel suo contesto culturale, come in una cassa di risonanza. E quando quel testo è tradotto e viene digerito differentemente nel nostro paese, noi troviamo come ormai scontato, dopo i primi stupori in questa strana esperienza, il fatto che le fortune o le incomprendimenti o gli usi di quel testo sono per gran parte determinati dal nostro « fondo » di cultura nazionale, in cui esso si colloca con echi e provocazioni che non prevedeva.

Ultimamente le riviste e i giornali più avanzati suppongono già che il loro pubblico sia informato, più o meno, delle idee e delle nuove opere più importanti negli altri paesi. Ma ciò non avviene affatto bene.

Ed è molto bella questa concezione di Riesman: che l'uomo « informato » è il nuovo uomo, è in un certo senso l'uomo mondiale, provvisto dell'attenzione a tutti i fenomeni che in qualche modo accennano un superamento dei punti morti del mondo in cui ci dibattiamo, così nelle nostre zone « generali » o della presenza politica come nei minimi dettagli di vita sperimentata, vissuta, dove in verità tutto si riflette, e dove tutto è incerto o risolto, ora per ora... Ma ciò non avviene affatto bene.

L'informazione è superficiale; è, si potrebbe dir meglio, al di qua d'ogni significato; è una voce continua, vacua, sulla quale ci si adatta, apprendendo che ci si deve muovere in un modo o nell'altro... E nella pratica culturale, per il periodo anteriore, se si va a riscontrare quando in un altro paese è uscito Carnap o non è uscito Spitzer (con gli echi relativi, violenti o assopiti), o come mai non è uscito De Sanctis, ci sono delle sorprese enormi.

Ora l'idea semplicissima e affascinante della rivista, « una genesi comune » nello svolgere un'attività intellettuale e « un lavoro d'informazione reciproca » su tutti i problemi per trattare non solo i propri ma gli altrui, a me sembra, con straordinario rigore, il proposito di ricostituire tutto il « discorso » che si fa già, male, in comune. E mi sembra un esempio superbo per indurre tutti ad essere intellettuali (secondo l'esigenza « umana » che Aksionov dice di sentire già diffusa nel suo paese...)

In una figura, il proposito della rivista è questo: B. o E. o T. sta all'altra parte del divano, o, per lo più, del telefono o della cassetta postale. Ci sono sul tavolo di ciascuno, o ci sono idealmente intorno a ciascuno, giornali diversi. Neve. Anche le nevi sono diverse, tra Parigi e Berlino e Milano. E le nevi diverse sono presenti attorno alla testa di chi sente e dice. Tutto è diverso. Ma conversiamo insieme, direttamente, *prima* che ciascuno di noi sia digerito, anzi prima che ciascuno di noi sia masticato, dal suo contesto di tradizione. E conversiamo insieme, con tanta attenzione da poterci un poco cambiare, nel mentre stiamo decidendo quale dire fra alcune possibilità del dire che abbiamo in corpo. Conversiamo così. E c'è anche il fatto che: *noi siamo una conversazione fra noi*: questo è un terzo elemento o dimensione, fra due che si parlano.

Che cosa accadeva di avverso o di più complicato, mentre insieme tutti noi, senza nessun « estraneo » (giornalista), si discuteva, mangiava, usciva a passeggiare fuori dal fumo-stanza delle riunioni?

Già arrivando eravamo molto stanchi, per tutte le minori difficoltà, le avversioni interessate, le amichevoli calunnie, lo sforzo personale su di sé, il bisogno di affermare in sé che non si trattava affatto di un'impresa di prestigio, di una grossa trovata, ma si trattava di una rivista « superminoritaria » con la sua intransigenza. Ciascuno si era chiesto molte volte: una rivista di scrittori ha un senso? si può pensare oggi la letteratura come capace di una propria formazione di temi, senza ricevere dati decisivi solo dalle discipline di ricerca specifica che si sono staccate dalla lingua letteraria? Un gruppo di scrittori-critici: un gruppo di scrittori « in quanto critici »...

Ora, a me pare, la tensione organica del rapporto di lavoro fra i diversi si è chiarita nelle riunioni con il sorgere di tre concezioni per realizzare la rivista, al di là del progetto consensuale. Il contesto in cui si era abituati a pensare-agire influiva ancora a determinare gli atteggiamenti; e non può essere vinto da un compito di volontà, ma da un progresso di chiarimento. Le tre concezioni o ipotesi diverse risultano all'incirca le seguenti.

Per i francesi, si tratta di svolgere una « écriture collective » (dove i riferimenti a ogni contesto sono impliciti, invece che offerti e agitati esplicitamente). Per i tedeschi, si tratta di un insieme variamente articolato d'« individualità », quando esiste una congruenza terminologica, ideologica e metodologica, nei gruppi convergenti. Per gli italiani, il livello internazionale si deve costituire attraverso il riconoscimento di nessi fra le culture differentemente composte.

Ovviamente, si dovrebbe dire meglio: per alcuni di quelli che fanno parte del gruppo francese nella rivista (vi è infatti una viva discussione interna, da parte di Butor, e vi è la diversa misura e diret-

tiva sobria di Nadeau); e così per gli italiani e per i tedeschi si deve dire.

Inoltre c'è sotto, non ben definito, il problema di un «senso della storia» a cui ciascuno conferisce una differente accentuazione. Né si è voluto stabilire, com'era possibile secondo la redazione italiana, un tema comune d'inizio: quale, per dare un esempio, la difesa paradossale della civiltà contadina a cui perviene la cultura di sinistra quando perde il senso migliore della contestazione del capitalismo.

Si capisce che, di fronte all'engagement diretto – la letteratura che si fa politica – e di fronte a una «licenza in arte» che rende laterale ogni intervento nella vita pubblica, com'era prima della guerra anche per i movimenti più rigorosi, il nuovo atteggiamento della rivista è non ancora definito, è piuttosto un'esigenza che una «posizione». A mio avviso, ci sono tuttavia, perché l'atteggiamento sia nuovo, i due termini fondamentali (che io sottoscrivo fino in fondo, e sono ora, anzi, i miei, che ho intesi nella ricerca comune di definire il nuovo): l'«insieme», che non è una bella brigata ma è un'azione complementare e una reciprocità; la critica puntigliosa ed estremistica, con brevi saggi, che può forse costituire una matrice generale di opere letterarie o figure nuove.

Diamo alcuni esempi della discussione interna.

In una lettera della corrispondenza fra Vittorini e Blanchot (e fra Vittorini e i suoi amici francesi degli anni oscuri di opposizione interna allo stalinismo) c'è un passo assai preciso sulla parola «silenzio»: per il senso che ha presso i francesi, e noi intendiamo, e il diverso senso che ha presso di noi (a causa dell'equivoco estetico-mistico dell'«ermetismo» o poesia cattolica degli anni Trenta in Italia), e i francesi non intendono. Poi in una serata milanese con Barthes (che, mentre si esauriva «Arguments», si riavvicinò al gruppo iniziale francese di questa rivista, anche per espresso desiderio di relazione da parte di Vittorini-Leonetti nel '62) si stabilisce di usare il più possibile la parola «silenzio» in un contesto «politico»; si propone una rubrica terminologica... Vittorini cerca invano di estendere inoltre a una provocazione fra tutti i redattori, circolare, senza i costituiti gruppi linguistici, il metodo di lavoro cominciato già nella redazione italiana: una «scheda-proposta» per commissione di ogni scritto.

Nella corrispondenza redazionale Johnson-Leonetti, con lo scopo da parte italiana, giusto o ingiusto che fosse, di avviare la rivista come costruttiva contenendo una certa «negazione» francese della realtà storica-sociale in quanto è caratteristica di quella cultura, c'è

limpido il punto su cui Johnson non si muove di un millimetro: in Germania è impossibile scrivere uno scritto saggistico di tipo «corto» (o frammento, nel senso di scritto che si definisce complementare). Così i francesi precisano «esternamente» la loro esigenza di «écriture collective»: uno scritto corto. Ma non c'è in Germania una simile tradizione stilistica a cui rifarsi, dichiara Johnson. È forse qui il punto più sottile dell'elaborazione avvenuta discutendo. Lo scritto corto era anzitutto tipico di una rubrica unitaria, connettiva e corrente nella rivista, che in progetto fu pensata come il terreno più diretto d'incontro e completazione, sopprimendo tutte le altre rubriche specifiche. Il titolo francese di essa (utilizzato, con senso ristretto di esemplare documento, in «Les Temps modernes») e quello italiano corrispondevano, in guisa accettabile, per diversi richiami tradizionali: «Cours des choses», «Corso delle cose»; mentre i tedeschi proponevano per la loro edizione «Chronik der Zeit» con tutt'altro valore. Questa rubrica si è svelata infine come coincidente con la rivista stessa; e la soluzione in proposito fu fornita da Vittorini a Zurigo con la proposta di sopprimere la rubrica: e numerare i testi più controllati redazionalmente – quasi punti del diagramma di evoluzione comune nella ricerca –, e dare invece non numerati, così come sono in una via i monumenti e gli edifici pubblici di ogni genere, gli scritti letterari o saggistici che si accettavano come indicativi o paralleli o più compiuti personalmente (o, pare a me, di una pertinenza o connessione più inattesa). Per stabilire poi in ogni numero originalmente un insieme di emergenze e di incroci<sup>1</sup>.

Ma la discordanza tedesca aveva un motivo più radicale. Ci conviene esaminarlo, riferendoci alla netta precisazione finale di Walter Boelich: che l'esigenza francese nei termini in cui si poneva, e la maniera stessa dei contributi francesi, doveva dirsi «astratta» (questa è una fra le punte diverse delle critiche reciproche, giunte, dopo qualche imbarazzo, a farsi immediate e chiare, faccia a faccia). Ora ci è ben comprensibile questa punta estrema di contraddizione fra «i tedeschi e lo spirito francese» – per dirne come C. Cases intitola un suo saggio di storia della cultura. Ma è bene rifletterci:

– Siamo tutti d'accordo, anche i francesi, nel rifiutare l'avanguardia come escapismo, o come estremismo romantico del periodo storico di crisi dei valori borghesi, o persino come «allegoria». Ma qui si parla poco di letteratura, e molto di un lavoro intellettuale comune, e di un'informazione reciproca interna.

– L'osservazione tedesca risente pure dell'accusa di Lukács all'essentialismo nel primo dopoguerra. Infatti Lukács adopera egli stesso l'aggettivo «astratta» per la cultura che non considera fino in fondo, in ogni fenomeno, la determinazione economica: e si

estende perciò a tutta la cultura francese che ha una tradizione anti-storicistica, oppure ha interessi ai problemi sociali ed economici per spirito d'indagine (o in un ambito disciplinare).

– Vi è in tal rilievo una concezione tedesca della rivista come di un tessuto di individualità. Ma ciò presume forse un « milieu » di società intellettuale che sia già costituito, e presenta ora il rischio che ci si può rovesciare nell'« antologia ». E forse l'attuale ricerca del gruppo francese parte dall'« astrazione » per un altro corso...

Il primo numero, ovvero il primo momento di questa attività, è qui pubblicato intanto in Italia per accordo successivo fra tutti. Corrisponde al numero di Parigi (e riproduce, con alcune modificazioni, il montaggio stesso che ne avevano curato attentamente gli amici francesi). Al difuori di ogni titolo della rivista, discusso senza accordo (e con maggioranza per il titolo provvisorio « Gulliver », a cui Grass aggiunge una poesia<sup>1</sup>), e al difuori di un definito programma successivo, c'è questo materiale che si preferisce da parte nostra denominare « numero zero ».

Non è una partenza e nient'altro; perché « lo zero è un numero », secondo l'assiomatizzazione dell'aritmetica dei numeri cardinali compiuta da Peano. E insieme lo zero si è caricato, per noi, di alcune suggestioni lucide.

Se, vedendo con qualche distanza il già finito, ci sembrerà nella primavera '64 di poter continuare con taluni accorgimenti, sappiamo insieme: che una rivista come questa avrà delle contraddizioni vive e dialettiche, e persino delle impossibilità di accordo interno, che possono riprodursi al limite – e che questo stesso è il carattere proprio di una rivista come questa, che si fa piuttosto per momenti successivi che per numeri previsti, che contiene incognite, che non vuol mediare ma riconoscere le diverse estremità, che deve prevedere in un mobile rapporto la sua struttura.

Infatti, *col criterio « italiano » che la rivista si può fare attraverso il riconoscimento organico (empirico e progressivo) di nessi fra le culture, si può formulare la seguente proposta od osservazione conclusiva.*

I. Per poter realizzare la rivista in progetto e in prova, occorre semplicemente individuare di continuo, come qui abbiamo cominciato, i rapporti in movimento d'accordo e di disaccordo: perché entrambi consentono il lavoro utile, nel suo processo interpersonale e internazionale. Se anche dubitiamo, a rigore, che ci sia una « comunità » culturale europea, oggi c'è un'accelerazione della convergenza delle culture, particolarmente in Europa: ed è importante nutrirla con la moltiplicazione di situazioni condivise proprio al li-

vello molto alto della nostra attività comunicativa. In questo quadro, il punto-limite, per esempio, è nella fattispecie della rivista costituita da un certo « solipsismo linguistico » di Blanchot (o del Blanchot di anni fa): e tuttavia, è esso un incremento rigoroso di incertezza per raggiungere il rigore; io ritengo che per il fatto stesso di concepire questa rivista Blanchot prefigura ora una risoluzione contraddittoria – traversando ogni « solitudine essenziale » della sua ragione di « vuoto ».

II. Ci si trova pur certamente in una zona di lavoro che è impossibile-possibile, o, se si vuole, vicino all'utopia. Possiamo riferire questo problema di lavoro, per spiegarcelo, a quello linguistico della intraducibilità-traducibilità, che è ben noto e che noi troviamo diverso nella linguistica di dopo Martinet. La traduzione oggi così sviluppata e necessaria, è, nel suo sforzo di fornire equivalenti sempre successivi e più storicamente esatti, un contatto fra due lingue che storicamente diminuisce, di volta in volta, lo scarto esistente fra le situazioni (non-linguistiche e linguistiche) che sono non comuni – secondo una definizione di G. Mounin. Infatti, le unità di base di due lingue non sono sempre commisurabili, ma la comunicazione resta possibile: e può progredire fino alla comunicazione relativamente « socializzata » degli stessi valori connotativi, in quanto il senso di una parola si stabilisce per audizione o lettura, cioè in un contesto, si tratti così di denotazioni come di connotazioni.

Non è quindi possibile, per la rivista in discussione, una fondazione assoluta, cioè assolutamente unitaria pur nella sua molteplicità possibile. E, nel nostro lavoro, si possono verificare due tendenze negative iniziali, già constatate nell'esperienza: quella rivolta a semplificare i messaggi, quella rivolta a divergere completamente dal lavoro in corso. Ritengo bene di non nascondersi queste tendenze, e mettersi a considerare che, per motivi culturali-linguistici, la fondazione della rivista si effettua soltanto negli atti del farla. E si potrebbe continuare a sentire impossibile una rivista di questo tipo sovranazionale e di questi gruppi non strettamente corresponsivi, anche quando la si stesse facendo già da anni: perché si tratta, appunto, di una perfetta operazione relativa, che di volta in volta è non pienamente esaurita e compiuta, e di volta in volta è esercitata e riuscita.

<sup>1</sup> Intorno al tipo di scritto adatto alla rubrica « Corso delle cose », e più generalmente alla rivista, citiamo con esattezza l'intendimento degli amici francesi, con alcuni estratti di un loro testo di comunicazione:

« si tratta di provarsi a una "forma corta" (nel senso che si dà a questa parola nella musica d'oggi). Ciò vuol dire che ciascun testo non solamente dovrebbe essere corto (da una mezza pagina a tre-quattro pagine), ma in certo modo costituire un "frammento". Ciò vuol dire che non avrà necessariamente tutto il suo senso in se stesso, ma si disporrà piuttosto come aperto su un senso più generale ancora futuro o

come accettando l'esigenza di una discontinuità essenziale (ossia caratteristica). In questa forma corta, ciascuno può trattare tutto ciò che gli importa fra tutto ciò che avviene (o, beninteso, che non avviene): questioni poetiche, filosofiche, politiche, provocate dall'attualità intellettuale, scientifica, generale, proposte in modo invisibile ancora o al contrario in modo spettacolare, e che vengono dai libri o vengono dalla vita d'ogni giorno».

Si badi bene, come il lettore della rivista avrà notato, che, con diversi risultati, accanto alle prove francesi di questo assunto, ci sono delle prove italiane, nella rivista, che sono ispirate da un bisogno consimile di nuova resa espressiva, e tuttavia propongono un uso del riferimento al contesto, e propongono di realizzare il «valore di complementarità» fra gli scritti con l'attenzione o accorgimento logico di non chiudere i significati. Più distanti, ma non divergenti, ci sono alcune soluzioni tedesche che sono mosse dallo stesso proposito, con la massima proprietà.

<sup>2</sup> Il giudizio italiano su questo titolo è: si tratta opportunamente di una figura letteraria, e non è desunto dal lavoro d'altra cultura; significa la sproporzione fra il potere e la letteratura, e può significare «la ragione fra i mostri»... Ecco gli interessanti significati dello stesso Grass, nella poesia che ci ha mandata, e che R. Fertonani legge con noi: «Fino a dove si estende la mia provincia? | Un passo e non un passo lungo | ma di mezza misura | deve fare Gulliver | per segnare i limiti alla mia provincia. | Essa è minuscola ma abbastanza sinistra»... «Poiché da noi è tutto diverso: | cuciniamo con l'acqua, preghiamo a tavola, | mettiamo in naftalina, negli armadi, segreti | che a te, Gulliver, potrebbero insegnare | a pregare a tavola, a cucinare con l'acqua»... «Quando la tua ombra | cadde sulla mia provincia, | un giovane che sapeva già leggere, | capì che molte province valgono la tua. | Come si chiama il gigante sopra di te? | Com'è piccola la provincia sua?»

## UN INDICE TEMATICO.

Mi sembra utile provarmi a compilare uno fra i possibili «riassunti» del numero; con lo scopo di esplicitare da una parte i nessi che intercorrono continuamente fra gli scritti, e dall'altra parte talune contraddizioni che derivano dall'intento o dalla necessità di situare il tema nel proprio contesto di cultura. Ovviamente, parecchi scritti potrebbero essere commentati o discussi con numero di pagine maggiore del testo: e in effetti, la provocazione reciproca fra i redattori, e il ritorno sui temi con altri motivi, è un'intenzione della rivista.

La cognizione intellettuale invece del mito: è il tema d'apertura (1, Barthes), escluso ogni razionalismo preconcetto nei suoi principi o nei suoi strumenti, e distinguendo la vita attuale dalla concezione classica della vita. — È politica ogni attività, e così pure la scuola che è inconcepibile come scienza trasmessa; non c'è una preparazione immatura, lo studio è sempre lavoro; invece la tradizione ovunque comporta privilegi di sapere e di accesso all'élite: attraverso un episodio che dà il fondo della cultura storicistica italiana (2, Vittorini). — Nella conquista dello spazio s'intende

espressa la dissacrazione della stabilità, della sistemazione, della radice naturale (3, Blanchot).

Per quali schemi si è trasmesso inconsapevolmente alla vita nella cultura occidentale, che è pure la più evoluta, uno spirito di gruppo che rende autoritario il comportamento, pretendendo che altri siano i traditori, con paradossali conseguenze e con motivazioni patologiche (Enzensberger).

In tutti questi scritti iniziali, e ancora in seguito, è tratteggiata variamente la fine della civiltà del padre, con i suoi valori. E anche la fine della mediazione effettuata nel mondo dalla cultura occidentale, come la indicava Fanon, convinta dell'universalità dei suoi principi, e incapace di svincolarsi dai suoi schemi, dai suoi sprechi, dallo sfruttamento dei bisogni, dal seppellimento di energie credute irrazionali, dall'uso antisociale dell'invenzione tecnica, dove è insita la socialità...

Quel che ho scritto ha un senso solo se io so che quel che ho scritto è falso: con questo morso finale Genet colloca entro l'ambiguità giusta il suo ritratto irrealistico dei ritratti di Rembrandt, e il suo ritratto proprio in un altro (4 e 4 bis, Genet). — Pensiamo che il dialogo non abbia senso, se non come completazione reciproca; gli altri sensi del dialogo sono finalmente dubbi (5, Barthes. Viene qui tenuto presente, come termine di confronto di rigore, il linguaggio scientifico, e cioè il protocollo metalinguistico della verifica intersoggettiva nella scienza). — Si riporta precisamente alla situazione economica-sociale uno dei motivi di questa ricerca, l'attuale «stato incerto» (6, Calvino).

Il testo poetico «algerino» di Kateb Yacine non è informale (nel senso di proposizioni apparentemente senza nessi) ma a più binari: producendo anche nell'aspetto o composizione esterna il suo tema, l'incontro di conversazione, che non è mai «train monorail de pure forme». — È in una profonda immagine idealistica, dalla quale

viene fuorviato il nostro giudizio, che si stabilisce la mistificazione del bisogno egualitario: attraverso la storia di un errore, per un delitto supposto (Leonetti).

Con una riduzione della cultura alla lingua, in una violenza immotivata qualsiasi appare l'origine della storia e della nostra coscienza relativa (7, Walser). — La modernità non è affatto in una rinuncia, e non vi è modificazione di una rinuncia, che dia la modernità; riferendosi con evidenza, e con qualche punta nicianiana, al Concilio della nuova controriforma (8, Mascolo). — Dobbiamo pensare che lo specialismo sarebbe il contrario dell'« umanità » quand'essa abbia riacquisito la propria essenza? (9, Calvino). — Si legge una scena d'ospedale psichiatrico in termini di paradosso, per rivendicare la disuguaglianza e persino il trauma individuale, contro il livellamento e la regolazione dei rapporti (10, Mascolo).

M'uzan interpreta il collettivo autoritario in un racconto storico-assurdo. — Un avvicinamento sul passaggio pedonale provoca la « petite scène » di Duras che conduce una esplicitazione degli inconvenienti di dialogo comune.

La situazione tedesca è un difficile simbolo di mancanza, forse, della comunità tradizionale? Nella filologica e diretta esperienza di Johnson, col suo tormento di una totalizzazione storica e morale, si prospetta la controversia infinita che è patente nelle Germanie sospese (11, Johnson). — La situazione di Berlino, secondo un prospetto allegorico di Blanchot, pare non accettabile più nei sensi delle discipline storiche e sociologiche (12, Blanchot). — L'irragione politica nell'avvicinamento franco-tedesco (13, Mascolo; 1962).

Un esame di elementi della nuova condizione operaia, nella civiltà industriale, per rilevare come si può, forse, porre ulteriormente l'antitesi in cui ci definiamo come intellettuali; ed è possibile mutare i termini che la

cultura di sinistra ha voluto imporre o autorizzare nella ricerca letteraria (Calvino).

È data una « serie » — « serie » nel senso archivistico di genesi autentica e non convenzionale — di scritti dove la letteratura è argomento o nodo di relazioni, oltre che metodo com'è nella rivista. Anzitutto: lettura non come otium, contrapposto di negotium, ma come modo di sperimentare il contesto, perché il libro fa parte del mondo (14, Vittorini). — L'equivoco di una impressione di arbitrio nell'arte contemporanea nasce dall'intendere l'arte come intuitiva e immediata — come rappresentazione del già saputo — invece che come intellettuale nei nessi che pone (15, Barthes). — In ogni caso l'opera letteraria è un modo indiretto (16, Damisch). — Nel continuo sistema di nessi variabili, è solo per follia che si stabilisce un ordine assolutamente fisso e senza residuo (17, Starobinski). — Lo scrittore non è la persona di lui (18, Des Forêts. Si badi che qui non si tratta della comunicazione di massa; può darsi che lo scrittore francese, il cui titolo originale era *Littérature et télévision*, vedesse il problema generale sotto questa visuale specificamente letteraria; è chiaro tuttavia che abbiamo qui come altrove un riferimento esplicito a un fenomeno, insieme con l'originale teoria dell'« impersonalità »).

È parso ai componenti italiani della redazione che negli scritti *La parole en archipel* di Blanchot e *L'attrait du vide* di Des Forêts si svolga direttamente un'idea stretta del gruppo francese: che l'opera letteraria non solo è realtà — una realtà — ma è in certo modo una fondazione della realtà — come vero-falso —. Si è ritenuto di riunire i due scritti, per segnalare *al limite* questa posizione come interessante fra le altre ma non redazionale; completandone il gruppo particolare con lo scritto di Schefer che vi ha qualche connessione, in quanto illustra il valore della presenza politica come sempre convenzionale, più o me-

no. È utile rendersi conto che in altra cultura vi è questa posizione; mentre si deve escludere ogni equivoco, quale si darebbe per esempio in Italia dove una nozione di « frammento » è stata propria di una corrente letteraria del primo dopoguerra. E certo la teoria del frammento di Blanchot, se è legata com'è qui alla poesia — a Char culmine contemporaneo della tradizione poetica del simbolismo — è interessante presso i francesi, non può essere estesa pari pari. Così lo scritto di Des Forêts, sulla necessaria « inintelligibilità » e sulla rottura di ogni visione usuale, ci è utilissima e provocante, oltre che avere un valore critico di contestazione del « gusto » comune in quanto esso ha sempre tendenza classicistica e conservatrice; e così il giudizio di Schefer che la politica — quella cioè caratterizzata dalla impartecipazione — è religione rovesciata, e che bisogna studiare la base di ogni « regime » nella stanchezza popolare come fenomeno pre-significante, è giudizio molto acuto e si collega con altri scritti della rivista; ma a noi pare che particolarmente qui c'è un residuo di più stretta cultura nazionale francese che è meglio presentare come tale (19, 20, 21).

Uno studio di sguardo « stendhaliano » di Pasolini; anteriore, come sua bottega più ampia, al suo sperimentalismo narrativo puntato sul dialetto; una radice della nuova letteratura. — Un racconto di un giovane scrittore italiano, che mostra la corrosione inevitabile dei consueti affetti e rapporti in un uomo « medio ». — Un saggio generale di Heissenbüttel, così preciso come cauto nell'attribuire potere di contestazione alla letteratura verso la società; e limpido nelle conclusioni: la nozione di letteratura « sperimentale » non si regge, ma, contenendo consapevolezza che la norma classica è di specie « ideologica », si presenta come più razionale proprio con la sua precarietà, in un tempo in cui « tutto dev'essere reso conforme e

disponibile... » La perfetta traduzione italiana di questo scritto è, per colmo di contraddizione, di tono classicistico. Dobbiamo osservare che in questa versione storiografica tedesca dello sperimentalismo Heissenbüttel non fa alcun riferimento alla « critica stilistica », in rapporto alla quale (specialmente G. Contini, e L. Spitzer; e R. Longhi nella critica d'arte) si è precisato in Italia lo sperimentalismo per scritti teorici di P. P. Pasolini, con valori vicini all'elaborazione marxista dell'estetica in Italia e in contrasto con le « avanguardie » del Novecento a cui Heissenbüttel si richiama in parte (e su tutto ciò ritorniamo poco oltre nelle nostre « questioni »).

Un tema corrente qui — la rottura definitiva del « naturale » — si precisa come rispondente a un fenomeno sociale, per una riflessione (22) di Vittorini; con un aggiunto reportage critico (23) di G. Bocca. L'impostazione di Vittorini avvia alcuni scritti sulla situazione generale vista dall'Italia, che si sono riuniti insieme: volendo anche segnalare *al limite* la tendenza italiana a ragionare secondo discipline complementari, mentre la tendenza tedesca all'« individualità » è segnalata *al limite* dalla stessa organizzazione evidente del materiale del numero. — Il problema italiano di rapporto tradizionale fra le posizioni della sinistra e le forme letterarie di « realismo », in un esposto trasparente (24, Romano). — Il linguaggio comune in Italia, in un quadro che accenna la ricchezza gergale sotto la lingua di convenzione cattolica-borghese, e la presente evoluzione patologica (25, Badioli). — In un dettaglio, che è la vicenda di una piccola biblioteca, la storia italiana moderna e la Storia come ricorso inutile (26, Leonetti).

Sulla documentazione del miracolo economico tedesco, Grass ha costruito un'ampia figura romanzesca, equilibrata fra l'autonomia epica-grottesca e la contaminazione con la storia sociale. Grass ci induce a pensare in tutt'altro modo la fonte della sua grossa

invenzione, che, almeno in Italia, pensavamo fornita dai numeri stilistici piuttosto che dai motivi intellettuali. — Una ricerca narrativa che in Italia si considera tutt'altra da questa è presentata con Ollier; la visione descrittiva è qui esplicitamente un giudizio: nella civiltà di massa, c'è lo slancio vitale come esercizio ginnastico.

Lo scritto di Starobinski (27) riguarda il paesaggio storico e il suo punto più segreto che è la morte degli dei (di quegli esseri o nomi, noi intendiamo, nei quali era corrispondente il germe vitale e il corpo). — Il corso di un mito fondamentale, l'uccisione del tiranno, e le sue risposdenze, oggi, quando è caduta la concezione classica che si è esasperata nell'individualismo irrazionale, e abbiamo bisogno insieme di pensare ciò che è collettivo come una libertà (28, Leonetti). — Un conciso scritto di Blanchot (29) sul sentimento o presentimento del « quotidiano »; vi afferriamo un motivo fenomenologico, con inflessioni proprie, chiuse come in una sentenza antica.

Che cosa d'inessenziale va perduto essendo insieme, che cosa s'acquista forse, se si evita così la conciliazione o rinuncia alla distanza, come la divisione di parte: è il motivo lucidissimo e ritmico (30) di Bachmann; tratta la rivista stessa come momento del trovarsi insieme di più culture-lingue, e discretamente dichiara la nuova ipotesi della rivista.

(Sono rimasti accantonati per il numero successivo, prima della riunione a Parigi, alcuni scritti francesi e italiani, dei redattori e di altri. Non sono state ancora formate e discusse dalla redazione generale le liste dei collaboratori che possono essere in seguito associati al gruppo. I traduttori italiani — e alcuni di essi, Guido Neri, Roberto Ferloni, consulenti per la letteratura di cui sono studiosi e critici — sono dati nell'indice del numero con riferimento degli scritti sui quali si sono esercitati).

## QUESTIONI ITALIANE.

Vorrei dare ora una spiegazione maggiore, con domande e con alcune risposte, a questo lavoro intellettuale comune che, nel suo risultato d'inizio, abbiamo deciso di denominare « numero zero ». I miei amici del gruppo italiano condividono le domande, non sono in tutto d'accordo sulle risposte che mi attento a formulare — per adempiere il compito accettato, e per offrirmi come « uomo morto ».

Ci si porgono infatti obiezioni o dubbi perfettamente insidiosi, che sono i seguenti. Questo sviluppo « letterario » non si contrassegna forse con quella dinamica interna, irrazionalistica, di estremo romanticismo, senza confronto con l'altro dalla letteratura, che è canonica di ogni vecchio movimento d'avanguardia? E perché gli scrittori tutti insieme, che male conversano, che hanno una certa « doppiezza » linguistica nella loro realtà? Non agisce forse in ciò il pregiudizio vecchio che la loro valutazione sia più profonda o più vera che quella del sociologo o dello scienziato? E quale è il potere « senza potere », senza efficacia immediata, che col loro pensiero potranno esercitare, quasi nuovi illuministi, questi scrittori con l'intento di contestare il potere autoritario presso la coscienza comune, al difuori di uno stretto motivo ideologico? Non vi è forse in ciò una diminuita cura del problema di rapporto fra letteratura e società?

Rispondiamoci qualcosa in qualche appunto. Il potere senza potere non si dà solo in quanto i pensatori sono « funzionari dell'umanità », come protestò Husserl idealisticamente; si deve ora ricercare insieme una definizione e una realizzazione di questa esigenza di potere, che non deve più in alcun modo prescindere dal riconoscimento

di una certa « impersonalità » o ragione collettiva. Ciò che si può dire è che gli scrittori rappresentano un potere di « dare il significato » (quest'affermazione è già presente in Barthes) a una realtà in-forme (vera-falsa) procedendo con incognite. Il discorso letterario ha la proprietà di essere valido (leggibile) non in un solo contesto di una disciplina, ma in ogni contesto, pure rimanendo specifico (Della Volpe). E a rifletterci ne derivano forse alcune conseguenze molto ampie. Si può parlare, forse, di una fondazione continua dei rapporti fra materia e discorso, che riceve elementi dall'« autorità » (o responsabilità collettiva verso l'intelligibilità del reale) degli artisti e scrittori, in contrasto con la trasmissione civile-autoritaria (che ora nell'evoluzione delle società storiche si effettua per intrusione massiccia e capillare, come è noto) dei « miti » o connettivi che per suggestione regolano ogni esperienza. Si suppone dunque lecito sostenere che c'è una facoltà degli scrittori per compiere una certa *verifica storiografica* (attraverso tutte le libere e particolari controversie possibili); mentre i rapporti fra le vicende storiche e i destini interindividuali vengono supposti come non ancora accertati.

Piuttosto che dare la teoria d'un tale atteggiamento, che, svolto altrimenti in altre discipline di ricerca, è stato già detto « strutturalismo », qui direi che se ne vuol dare un primo tentativo di realizzazione nell'attività letteraria, intesa « come critica totale e anche di se stessa » (Blanchot). E si vuole compiere un chiarimento degli schemi nazionalistici in cui si è aggrovigliata, talora, la cultura di sinistra; escludendo ogni generico cosmopolitismo del Novecento letterario.

Una tensione di fondo, in cui la determinazione da parte della struttura economica e della classe è piuttosto intesa come « abbozzo » dell'esperienza, e il rapporto struttura-sovrastuttura è assunto come movimento, in una ricchezza d'incidenze e di contestazioni progressive, c'è stata lungamente in Italia. Tra l'altro, c'è stata anche in *una linea non ancora messa in chiaro di alcune riviste di dopoguerra*, che hanno effettuato una scelta delle tradizioni culturali di rovesciamento e di critica. Soprattutto: « Il Politecnico » di Vittorini, che, mentre investiva tutti i campi nell'impeto indagativo d'innovazione necessaria in Italia, intendeva il marxismo come « natura » nuova (e il marxismo come « natura » e come metodo è un argomento discusso nel progetto della rivista) (e assai bene Mascolo distinse nella sua opera *Le communisme* del '53 fra il comunismo come struttura psichica e il marxismo come speculazione e realtà pratica-giuridica); « Officina », '55-60, che è la giuntura italiana fra il discorso letterario e quello saggistico: svolse l'idea di « letteratura sperimentale » con adesione tormentata a una cultura realistica e tuttavia riportando la poetica all'irrazionalismo (P. P.

Pasolini), mentre l'idea di « strutturalismo » non vi giunse ancora a prodursi teoricamente pur agendo come alternativa e complemento (F. Leonetti, in accordo per qualche tempo con R. Roversi e poi con G. Scalia). I motivi della ricerca letteraria-culturale di tutti questi anni dovrebbero dunque essere considerati di nuovo, nell'ordine storiografico e nell'orientamento di uno strutturalismo italiano, a cui abbiamo appena cominciato a dedicarci con rigore o con miglior coscienza, ben sicuri di non riprodurre in alcun modo il processo bellettistico e atonale in cui ci si è persi negli anni Trenta.

Per essere chiari, intanto, dobbiamo ripetere in breve che in Italia l'« engagement » (la decisa scelta per l'orientamento marxista) negli anni Cinquanta, quando la scelta ideologica aveva come nella Resistenza un valore autentico, si è nuovamente sviluppato per uno « sperimentalismo » che era in contrasto con le avanguardie del Novecento, portando nella letteratura, che non è fatta di parole « esterne », una politicità spiegata. Esso tuttavia esercitava nell'opera una tensione inventiva. Dai precettori ideologici ci si salvava col seguire il magistero di Spitzer, che, per un circolo interpretativo dal particolare al generale, dà la chiave dell'organismo creativo in una inventività linguistica anormale, e in tal senso riconosce come « esperimento » innovatore nella lingua letteraria anche l'opera « classica »... Ed è venuta di qui la difficoltà italiana della nuova letteratura, che in altri paesi è parsa intraducibile (e che deve molto a Gadda). Negli anni Sessanta, è accaduto da noi che il precettismo d'ogni ascendenza ha fatto buon viso al neoclassicismo di ritorno – cioè all'uso pulito dell'impianto romanzesco ed espressivo che il secolo scorso ha reso un « genere » classico, e anzi una categoria –; pigliandolo per « realismo critico » colato, mentre è quello stesso elemento di tradizione spiritualistica che ha dissolto – nei più, con poche eccezioni esemplari – il mordente delle punte degli anni Venti e Trenta. Oggi siamo sospettosi, ci è illeggibile un libro « divino », tutt'organismo che aderisce a una realtà unica e tutto prodotto della facoltà fantastica... Dall'altro verso, nel '60, la ripresa di « avanguardia » ha adottato il puro disordine espressivo fino al limite dell'arbitrarietà dichiarata o dell'arte combinatoria, per esprimere un vivo sentimento di precarietà e un talento di esercizio. Avanguardia può essere allora veramente un motivo generico o di « revival »... Occorre costituire invece un orientamento organico, in cui la negazione del senso ovvio o fisso sia « relativa » (e in cui possano rifluire, con la ricostruzione del fondo di sviluppo culturale, le intenzioni successive).

Ora, il punto è qui: quale « immediato anticipo sull'avvenire e pratico aiuto alla trasformazione del mondo » – come domandano in Italia i sostenitori della recente tradizione letteraria di « sinistra » –

può dare il «realismo critico», pur essendo stato, grosso modo, il versante letterario dell'antifascismo? In effetti, il suo complesso periodo di pensiero letterario è consistito in Italia, come si deve riconoscere ancora da parte di molti, nel superamento utile e irreversibile di ogni soggettivismo irrazionalistico e di ogni classicismo liberale, insieme. Ma quell'atteggiamento adesso si riduce al grave equivoco della trasmissione degli ideali civili borghesi (delle istituzioni e norme, che la psicanalisi e poi l'antropologia e altre discipline hanno dissacrate perfettamente)... Ci occorre tener chiaro che talune posizioni o manifestazioni culturali vanno tanto più difese (cioè restituite in una giusta correlazione) per il fatto che le adopera il neocapitalismo, che vi si è sovrapposto da noi; e la ricerca scientifica e tecnologica ha una sua propria moralità, ha sviluppato nuove idee, è cultura *tout-court*, non un mezzo.

Mi sembra a ogni modo di poter asserire che l'«engagement» è sorpassato da ciò che esso ha sviluppato di meglio, quando non ha preso un orientamento neoclassico e neanche si è isterilito in parossismo colla scoperta facile del giornalismo politico... Ha sviluppato, secondo una formula di Moravia, l'intento di una «intellettualizzazione» della vita comune: che vuole cioè estendere la valutazione ai comportamenti privati, ai motivi interiori o vitali, considerando come siamo investiti o condizionati fino in fondo da una convenzione di gruppo umano (di «insieme pratico» nel senso di Sartre critico). E una forma alquanto spoglia di nuova saggistica, quale è in questa rivista con lo scopo di una «evidenziazione» nel formare temi e figure insieme, è uno strumento felice del lavoro intellettuale-creativo, è quasi un nuovo genere. Sentiamo tutti d'accordo, credo, che la letteratura che ci interessa, mai sottoposta all'inventività come arbitrio, procede tutt'insieme a un'attenzione critica generale, e in qualche modo può forse avere in questa la sua matrice o almeno la chiarificazione continua del suo «processo».

A me pare importante, nell'esaurirsi dell'engagement, che le correnti francesi di ascendenze anteriori (il surrealismo, o tutto quanto si è detto attraverso Lukács «decadentismo») siano giunte ad esigenze in parte simili a queste estensioni dell'impegno. È avvenuto così. È anche merito del lavoro di Blanchot nell'ultimo decennio, che ha filtrato la narrativa maggiore del secolo e tutta la esperienza poetica a partire da Hölderlin (assai meglio inteso in Blanchot, a me sembra, che nel commentario di Heidegger): e teneva fermo nel proprio registro che «l'assoluto è nella storia», pur col suo giudizio puntato sull'«originario», sull'atto linguistico dell'uomo come primo, come Adamo che nomina le cose. Se permane ora un elemento per noi sconcertante in questo filone, è una certa «tendenza all'abisso», che pare sull'orlo dell'ineffabilità. Ci accade però d'in-

tenderla derivata da Freud, come potremmo argomentare; di un Freud che s'immerge nell'oscuro per darne le chiavi, a renderci più attivamente razionali; e non si svolge più come tendenza «mistica» (nel senso sartriano). A noi accade di leggere o mutare in «strutturalistico» ciò che qui è detto irrealismo o «immaginario»...

Accanto a queste esigenze francesi, che dico per noi stimolanti, il lavoro dei nuovi scrittori tedeschi può avere la parte decisiva.

Anzitutto: in Germania il nazismo non fu un vizio superficiale di una società senza rivoluzione, come in Italia il fascismo; fu all'estremità di una cultura, con i profondi errori che Mann ha cercato d'intendere. I fatti e le ragioni di resistenza erano senza un passato attivo; e i grandi scrittori o uomini di cultura che meritavano di essere ancora guide, erano «fuori», cioè in un opposto «luogo» ideale.

Gli amici francesi hanno o hanno avuto una impressione della novità tedesca che li affascina: come se quella nuova letteratura venisse dopo il silenzio, e dunque senz'alcun pregiudizio culturale o letterario. È in parte giusto; ma c'è anche, nei nuovi scrittori tedeschi, una preoccupazione sulle idee, perché non possono compiere una scelta di tradizioni. Le nuove idee sono tutte invischiate dentro il sistema capitalistico, senza che si possa, per loro, darne un'altra correlazione; né avviene presso di loro l'attuale intenzione italiana (illusione italiana) di poter giungere a una «egemonia rivoluzionaria» senza usare una crisi, ma per un salto di qualità che sia prodotto dalle «quantità» riformistiche... Così per essi le idee si legano all'esperienza, e al rigore che bisogna apportare al corso dell'esperienza comune; dopo i fatti dello «Spiegel», Enzensberger era felice di vedere «la democrazia presa sul serio, dai giovani, mentre era una faccia di comodo del potere».

Non so se Enzensberger intende sviluppare la sua nozione di «letteratura come storiografia»: che considera storia la stessa vita di relazione in cui ci determiniamo continuamente, dopo aver respinto ogni definizione fissa. In una visuale cosifatta, il dubbio sulle ideologie (sugli schemi-valori di gruppo) non è più individualismo o mancanza di principio o perplessità; ma è rinuncia insieme a una totalità preconcepita e a uno sparpagliamento personale, per trovare una parola plurale, e condursi nella «totalizzazione» della storia senza pretendere di saperne già il senso. O almeno contiene questa possibilità, non solo la possibilità vecchia degli anarchismi marginali, a cui si riducevano simili atteggiamenti di diffidenza verso ogni tipo di organizzazione rigida o comprensiva.

Certo, un estremismo lucido si deve distinguere ora, mentre non era distinto nelle avanguardie del Novecento, dall'estremismo irrazionale, viscerale; che è del vecchio spiritualismo; che ora ha rac-

colto i residui patologici dello stesso impegno; e che incapace di usare fino in fondo la ragione chiara e distinta ha mescolato ora l'opposizione al « sistema » con una sua vocazione ad esser fuori del mondo.

A restringere in alcune formule, per semplice constatazione, il nodo che si rappresenta nel numero di rivista per ora interrotta, mi sembra infine di poter dire queste cose, sul piano letterario (e di pensiero letterario). Si considera l'attività letteraria come una responsabile addizione o tensione di senso dentro il reale, di cui siamo parte come individui, ma di cui pure essa è parte come concreta attività, come superamento dei dati. Si può allora identificare senz'altro un'opera letteraria « riuscita » con un'opera « rigorosa » nella propria rete di significati (*e di significati, non di rappresentazioni*; e naturalmente anche del significato di una mancanza di significato). Se si vogliono indicare a tale proposito tre diverse tendenze, si può dire: che in Italia è determinante nella sua lucida volontà innovatrice l'orientamento marxista (che per esempio conferisce altro registro agli interessi fenomenologici); e si tratta di precisare come il nostro bisogno di strutturalismo o di storicismo « nuovo » si articola riguardo allo storicismo « borghese » coi suoi valori, che ci ha condotti per mano ancora dopo il '45, e come tutto ciò non si rende ai motivi scontati e squallidi della letteratura per la letteratura. Nei francesi, pare che ci sia un perfetto digiuno: intinto di stoicismo e di un inizio assoluto che sta fra la sospensione fenomenologica e la volontà di un « discorso sul metodo », di una nuova tavola, a cui forse mira con l'interessante teoria del « frammento » (non letteraria ma antindividualistica). Presso i tedeschi occidentali, mi sembra che non si considerano ancora con distanza differenziale, forse: gli elementi specifici della ricerca letteraria che richiedono la non predeterminazione, come in ogni « ricerca », e gli elementi storici del riconoscimento a tutti difficile di un proprio destino generale.

In quel che ho detto, il riferimento esteso alle nazioni, per i gruppi che abbiamo frequentati, è un puro riferimento di comodo. Né al lettore è difficile, dai testi della rivista, scorgere come vi sono differenze a volte fortissime tra i redattori di un medesimo gruppo nazionale, e come si danno elementi di accordo intersoggettivo fra scrittori che non parlano-pensano la stessa lingua.

UNIVERSITÀ DI TRIESTE  
ISTITUTO DI FILOLOGIA MODERNA

Fl. m/16593